



ciato a vedere gli ostacoli politici che bloccavano me come ogni altro. Per noi marocchini quegli anni avevano il sapore del sangue. In quel periodo tutti gli oppositori di sinistra venivano uccisi o chiusi in prigione. Non erano cose di cui si leggesse sui giornali, ma si sapevano: era la fine dell'ideale che aveva avuto un suo posto dall'anno dell'indipendenza, il 1956, e che per un pezzo si era incarnato in Ben Barka. Di tutto ciò negli anni Ottanta era rimasta solo paura. Noi nati negli anni Settanta conosceamo quell'unico sapore: paura per me, per la mia famiglia, paura dei ricchi, noi poveri, perciò fottuti, io in più omosessuale. All'epoca ero visitato da incubi con fiumi di sangue che scorrevano. Con questo romanzo volevo raccontare una storia che fosse primordialmente politica. Che avesse a che fare col potere. E con quel re, Hassan II, al quale un popolo intero allora sognava di baciare la mano».

Il baciamano che Khalid è destinato a tributargli, in effetti, è uno snodo della storia. Ma è un dettaglio realistico?
«Era un sogno vero. E io l'ho scelto come simbolo dell'annientamento di un popolo davanti a un re onni-

La famiglia

Solo da quando ho vinto il Prix Flora i miei non si vergognano più

Il libro

Volevo raccontare una storia primordialmente politica

presente: quel gesto e il suo cerimoniale, come si bacia da sopra, da sotto, la mano di un sovrano. Nel nostro spazio pubblico c'erano solo il Re e la Paura».

La tragica storia d'amore tra i due ragazzi, Khalid e Omar, è incastonata tra due storie di donne: all'inizio quella della madre di Omar, alla fine quella della nera Hadda, la serve. Perché?
«Le donne in Marocco e nel mondo arabo sono trattate male pubblicamente. In casa però le cose vanno diversamente. Ho voluto mostrare questo. C'è una madre che vuole scappare dall'alienazione del matrimonio e per farlo torna al suo mestiere iniziale di prostituta. Per me non è indegna, non la giudico, perché non credo che il matrimonio sia in sé uno scopo di vita. Hadda, inve-

ce, è arrivata da sola. È lei che ha deciso di raccontare a suo modo la storia di Omar e Khalid, facendolo dal suo punto di vista ancora più infimo, di povera, donna, nera».

In realtà sembra che i suoi personaggi abbiano una gran voglia di superare gli steccati sociali: le nere vogliono mescolarsi ai bianchi, i ricchi ai poveri, gli omosessuali agli eterosessuali...

«È il mio ideale di libertà. Io credo che il nostro lato primitivo sia ancora fortissimo, siamo ancora molto animali. E questo è un terreno che dribbla ogni barriera, di sesso, di casta, di fede. L'omosessuale poi entra più facilmente nell'animo e nei panni altrui. Nel proibito e nel suo superamento c'è un principio di libertà. Io ho sempre saputo di essere omosessuale. La mia vera presa di coscienza è consistita nel capire che non appartenevo a nessuno, né a mia madre né a mio padre. Ero il mio io primitivo».

Lei è stato il primo scrittore marocchino a fare coming out. Poi qualcuno l'ha seguita?

«Sono sempre il solo. Ho sempre questa corona in testa. Sono il primo scrittore non solo marocchino, ma arabo, ad aver dichiarato la propria omosessualità. Nel mio paese se ne è presa coscienza nel 2005, quando con *Le Rouge du Tarbousch* uscito anche in Marocco i media hanno cominciato a parlare di me. E la mia famiglia ha cominciato a vivermi con un po' di orgoglio da quando ho vinto il Prix Flora. Resto però l'ignoto, ai loro occhi: io so tutto di ciascuno di loro, loro non mi interrogano sulla mia vita».

Il tema dell'omosessualità è presente nella primavera araba?

«Molti dei giovani blogger che le hanno dato vita e la sostengono si schierano per i diritti degli omosessuali. Ora la vittoria degli islamisti in Marocco come in Egitto eclissa questo dibattito e ritarda l'arrivo dei diritti sia degli omosessuali che degli etero. Ma sono in tanti a non essere islamisti. La celebre blogger egiziana Aliaa Magda El Mahdy, per esempio, si schiera con gli omosessuali. Io ho speranza. Sa perché? Perché un anno e mezzo fa non ne avevo. Poi sono arrivati questi ragazzi con dieci, vent'anni meno di me e mi hanno svegliato. Ci sono avvoltoi che cercano di rubare l'idea di libertà, ma l'occasione resta storica. La rivoluzione in senso filosofico è questo: è un processo che deve svolgersi, per arrivare a un cambiamento».



Cathy Josefowitz Un'opera della serie ispirata al Kamasutra

Le «meditazioni» a colori di Cathy Josefowitz

Grandi tele e vibrazioni: si inaugura oggi da Sotheby's a Milano una mostra dell'artista e coreografa

VALERIA TRIGO

Se volete vedere i colori danzare allora non perdetevi *Meditation In & Out*, la mostra di Cathy Josefowitz che inaugura oggi nelle sale di Sotheby's a Milano (ore 18,30, palazzo a Palazzo Broggi) dove rimarrà fino al 16 marzo. Trent'anni di corpo a corpo con la pittura - l'artista è anche una danzatrice - hanno modellato via via nel tempo le opere dell'artista fino a trasfigurarle in creature al tempo stesso intense e rarefatte. Josefowitz ci offre così nella mostra milanese grandi tele che hanno la dolce potenza di emanare vibrazioni creando «ambienti» dove gli spettatori possano entrare, abitare. Ambienti dove si possa anche «meditare» e specchiarsi con i corpi in amplesso sullo sfondo. «Questa mostra contiene un altro oltrepassamento: la preghiera dei corpi nel loro amplesso e il kamasutra dei muri e degli angoli; il divenire angelico degli angoli. Il colore seducente diventando muro e assimilando a sé le persone e le ombre, e l'invito dell'oltre rende invisibili, in un appello insistente del fuori-campo, del fuori dallo sguardo. È un'altra



Un disegno dal carnet di Cathy Josefowitz

modalità del trascendere, quella ricerca estetica del «divenire fantasma»», scrive nel testo in catalogo Beppe Sebaste. E non a caso Philippe D'Averio, sempre in catalogo, evidenzia l'influenza di Bacon nel lavoro di Cathy Josefowitz: di Bacon ha preso lo spazio assonometrico e la contorsione dei corpi; da Matisse trae la legittimazione cromatica. Ma il suo Bacon diventa eterosessuale con spudorata evidenza».